

Emanuele Macaluso

La violenta trasformazione del feudo Polizzello (1920-1964)¹

Ho letto questo libro con interesse e commozione. L'interesse è dovuto al fatto che, pagina dopo pagina, fatti e persone che conoscevo venivano riproposti con una documentazione puntuale e legati ad altri fatti e persone che invece non conoscevo. E poi la commozione, perché la vicenda del feudo di Polizzello e delle lotte sociali, politiche e civili che si svolsero nel secondo Dopoguerra, nel comune di Mussomeli e nei comuni vicini del "Vallone", hanno risvegliato eventi sepolti nella mia memoria e nel mio cuore, vissuti – intensamente vissuti – nella mia giovinezza, nei primi anni della mia attività sindacale e politica.

Avevo vent'anni quando, nel settembre del 1944, con altri militanti comunisti, accompagnai Girolamo Li Causi a Villalba, dove il capomafia Calogero Vizzini (gabelloto del feudo Miccichè: proprietà dei principi di Trabia, come il feudo Polizzello) e i suoi soci, tra cui Genco Russo, intimidivano con minacce i contadini che volevano organizzarsi e lottare. Li Causi parlò, e parlò non solo di politica generale, ma soprattutto delle condizioni dei contadini, della loro vita quotidiana e dello sfruttamento dei padroni e, appunto, dei gabelloti. La reazione dei mafiosi fu violenta: lanciarono bombe e spararono rivoltellate ferendo Li Causi e altre persone. Quel giorno mi fu chiaro quale partita politica si giocava in Sicilia.

Nel mio libro "50 anni nel PCI" ho ricordato che all'inizio del 1946 il partito mi chiese di aiutare i compagni di Mussomeli nella prima difficile campagna elettorale amministrativa. C'erano due liste: quella DC-mafia e quella della sinistra, guidata dal notaio Cigna, un socialista riformista con cui c'era un bel gruppo di giovani intellettuali e contadini. Conobbi allora tante persone che ho ritrovato in queste pagine. Genco Russo guidava la DC, con lui erano i Castiglione. Ricordo specialmente, tra loro, un prete che girava con un fucile a tracolla e un altro prete, padre Schifani, che un giorno mi mostrò la pistola nascosta nella manica della tunica. Abitavo in un piccola pensione gestita da un socialista con sua moglie, Piparo si chiamavano, e li ricordo ancora con affetto. La DC vinse le elezioni, le 17 chiese suonarono le campane e una processione con il crocifisso, i preti e lo stato maggiore della mafia in testa (Vizzini, Genco Russo e soci), girò per tutto il paese.

Come ricorda l'autore, fui io, che guidavo la CGIL (prima a Caltanissetta e dal 1947 in Sicilia), a firmare un accordo con Galvano Lanza di Trabia, grazie al quale le cooperative dei contadini organizzati nella Federterra (USCA – Unione siciliana cooperative agricole) avrebbero dovuto assumere il ruolo di affittuari del feudo Polizzello, estromettendo i gabelloti mafiosi. Quel che avvenne dopo potete leggerlo nelle pagine di questo volume.

Ho fatto questa premessa non per ricordare il mio passato, ma per dire ai lettori che – conoscendo in prima persona la materia di cui tratta – questo libro è importante. Il lavoro di Francesco Di Bartolo ci consente infatti di capire, attraverso la vicenda del feudo Polizzello, cosa sono stati gli anni successivi alle elezioni politiche del 1948, quando la Sicilia e il Paese saranno governati dalla DC, con il concorso subordinato dei partiti da essa coalizzati. Attraverso il racconto ben documentato di Di Bartolo si capirà meglio quale fu il rapporto DC-mafia in Sicilia, e quale ruolo vi svolse anche il governo di Roma e gli Enti pubblici nazionali (la storia dell'Opera nazionale combattenti, in questo, è esemplare). E come i prefetti, i questori, i marescialli dei carabinieri e persino i magistrati si piegassero alle manovre del potente gruppo mafioso guidato da Genco Russo e della DC di Calogero Volpe.

È una storia che parte da lontano, e ci dice molto anche di come agivano le istituzioni pubbliche nel primo Dopoguerra, quando si apre il caso del feudo Polizzello. Ci spiega come, anche negli anni del

¹ Pubblichiamo, per concessione dell'autore e dell'editore, la postfazione di Emanuele Macaluso al volume di F. di Bartolo, *Nel latifondo. La violenta trasformazione del feudo Polizzello (1920-1964)*, Villaggio Maori edizioni, Catania 2014.

fascismo, il nucleo mafioso del Vallone seppe tutelare i suoi interessi, con la complicità degli apparati pubblici e di pezzi della magistratura.

È impressionante il quadro che emerge dalla storia di Polizzello, del gruppo mafioso di Mussomeli e del principe di Trabia. Ci sono momenti in cui sembra che tutto cambi e che le masse popolari riescano a farsi largo nel sistema. Poi, invece, tutto torna come prima.

La descrizione che offre il libro di cosa avviene attorno a quel feudo nel corso dei decenni è davvero esemplare. Per non farla lunga, se guardiamo a ciò che si verifica nel secondo Dopoguerra tutto appare fin troppo chiaro. Dopo la liberazione in Sicilia (luglio 1943), gli Alleati come riferimenti cercano e trovano le forze che hanno un potere e un rapporto con le masse: gli agrari, che in larga parte si identificano con l'aristocrazia (Lucio Tasca è nominato sindaco di Palermo), la mafia (Calogero Vizzini è nominato sindaco di Villalba, e con lui altri capimafia in tanti altri comuni) e la chiesa (Arcangelo Cammarata – un vecchio popolare, ma amico fidato della mafia del Vallone – è nominato prefetto di Caltanissetta su indicazione del vescovo, Mons. Iacona).

Gli equilibri si rompono quando Togliatti, con la svolta di Salerno, promuove il primo governo di unità nazionale e il ministro dell'Agricoltura, il comunista Fausto Gullo, emana i decreti con i quali si impone una più equa ripartizione dei prodotti nella mezzadria e nella colonia, e si prevede la concessione delle terre incolte ai contadini riuniti in cooperative. Il movimento contadino fu impetuoso e pagò con la vita di 36 capilega e la strage di Portella della Ginestra lo scontro con agrari e mafia.

Anche la vicenda dell'Autonomia Siciliana si intreccia con quella del movimento contadino. La vecchia classe dirigente, con il separatismo prima e con l'autonomismo poi, pensava di fermare il "vento del Nord", dopo la Resistenza, e di bloccare una "radicale" riforma agraria. La sinistra (con qualche dubbio dei socialisti di Nenni) pensava invece che la forza del movimento contadino, le speranze dei ceti medi e di una parte della DC in una possibile rinascita della Sicilia attraverso l'autogoverno, avrebbero avuto la partita vinta. Le prime elezioni regionali (10 aprile 1947) furono un segnale che andava proprio in quest'ultima direzione. Ma la risposta dei "santuari" del potere, tra cui la mafia, fu Portella della Ginestra.

Dopo appena un anno, il mutamento dei rapporti internazionali, l'inizio della Guerra Fredda e le elezioni politiche del 1948 cambiarono tutto. In quel clima la DC vinse, anzi stravinse, con il contributo delle forze reazionarie e conservatrici. Nel nuovo blocco di potere c'è anche la mafia.

La storia di Polizzello e del gruppo mafioso di Mussomeli e del Vallone, così ben raccontata da Di Bartolo, è una pagina significativa – e, ripeto, esemplare – di come si svolse la lotta sociale e politica dopo il '48, quando tutti i poteri pubblici si piegarono al potere di una DC a sua volta condizionata dal potere criminale dei mafiosi. Bisogna aspettare il 1955, quando alla Regione non c'è più il governo di centrodestra presieduto da Restivo (ma il governo monocoloro di Alessi, che apre un dialogo con la sinistra) e a Roma il Parlamento elegge Giovanni Gronchi Presidente della Repubblica, per segnalare qualche mutamento nell'atteggiamento degli apparati pubblici. Ma è solo con il brevissimo periodo in cui al governo c'è Silvio Milazzo e la sinistra assume un nuovo ruolo che si può verificare qualche concreto cambiamento. Con la nuova direzione dell'ERAS (Ente per la Riforma Agraria in Sicilia), Genco Russo viene cacciato dalla presidenza del Consorzio del Tumarrano e si verificano i fatti nuovi segnalati da Di Bartolo.

A questo proposito, voglio ricordare che con Milazzo c'è Francesco Pignatone, nella qualità di segretario del partito (l'Unione Siciliana Cristiano Sociale – USCS) nato dalla scissione della DC. Ne parlo perché Di Bartolo correttamente ricorda che Pignatone (un gronchiano...) fu nei primi anni del dopoguerra vicino a Calogero Volpe. Il mistero si spiega con il fatto che Pignatone (che insegnava al seminario vescovile di Caltanissetta) fu candidato nel '48 dal vescovo Iacona e affidato a Volpe per garantirne la elezione. Anche un altro fervente cattolico, Angelo Di Rocco, preside dell'Istituto agrario di Caltanissetta, venne eletto Senatore nel collegio di Mussomeli, sempre su indicazione del vescovo. Sono fatti paradigmatici del potere dei mafiosi (che disponevano dei collegi elettorali e si "coprivano"

con i cattolici) e delle disponibilità del vescovo e dei preti, in un intreccio di interessi locali e politica generale. Di Rocco e Pignatone nella DC erano ostaggi, mostrati come facce pulite, di un sistema di potere esercitato con i mezzi raccontati da Di Bartolo. Questa fu la Sicilia del dopo '48, in un Paese governato da De Gasperi, celebrato, con una certa ragione, come un grande statista.

Faccio un'ultima considerazione, che ritengo rilevante per capire il significato profondo – e, vorrei dire, il lascito – che hanno avuto le lotte contadine in quegli anni. Come si legge in questo libro, la storia di Polizzello e dell'aspirazione dei contadini di essere coltivatori con certezza, cioè con la proprietà, comincia nel primo dopoguerra e ci racconta perfettamente come abbiano agito nella storia nazionale gli apparati pubblici e come, per dirla con Gramsci, ci sia stato un “sovversivismo” della classi dominanti. Tuttavia – ecco il punto che voglio sottolineare – se pure le lotte del secondo Dopoguerra non hanno raggiunto con le riforme agrarie gli obiettivi che si erano poste, grazie ad esse, e alla democrazia retta dai grandi partiti di massa e dai sindacati, si è dato un colpo decisivo alla vecchia classe dirigente e dominante e si è aperta la strada alla modernizzazione e allo sviluppo economico e sociale delle campagne.

Oggi in Sicilia, mentre le città conoscono una crisi economico-sociale sempre più profonda, nelle campagne, grazie alla fine di quel vecchio mondo, esistono realtà produttive fondate sul mutamento delle colture e la trasformazione delle produzioni. E sono state le cooperative dei braccianti di Vittoria a introdurre la produzione dei pomodorini e le prime serre (finanziate anche con una legge regionale voluta dalla sinistra). Sono state le cooperative dei contadini del Belice, e prima ancora del catanese, a imbottigliare il vino su vasta scala (prima si conosceva solo il Corvo di Salaparuta e pochi altri marchi) e a commercializzarlo in Italia e all'estero. Le imprese dei coltivatori, associati o meno, hanno strutture all'altezza delle sfide dell'impresa capitalistica moderna e raggiungono mercati nazionali e internazionali con vendite di qualità e di tutto rispetto.

Anche a Polizzello molto è cambiato ma, se ho capito bene quel che ci dice questo libro, quel territorio non ha ancora avuto un assetto che possa consentire certezza per i coltivatori, sviluppo economico e sociale adeguato ai bisogni di una società moderna. La lottizzazione è stata governata dalla mafia. E a leggere chi ottenne le quote del feudo, si possono trovare i parenti e gli amici di Genco Russo e persino il maresciallo dei carabinieri!

Concludo dicendo che questo è un libro da leggere con attenzione, e non solo a Mussomeli o in Sicilia, ma ovunque ci siano persone che vogliono sapere e capire le vicende politiche e sociali che hanno caratterizzato la storia e la sorte della nostra Repubblica per un cinquantennio.